

tendere alla pubblica quiete in Venezia, ch'egli non poteva ormai più rispondere di nulla se non si mettevano nuove forze a sua disposizione, il Gran Consiglio dandosi per ispacciato, disarmò la flotta, licenziò gli Schiavoni, e pensò al modo di rinunciare spontaneamente al potere.

Siamo al 12 maggio, giorno « destinato da chi regge queste umane cose, alla distruzione della veneziana repubblica », come dice il Botta. Il Gran Consiglio era adunato, sotto la custodia di pochi arsenalotti. Tetra era la fisionomia della città; ed il popolo, non ben sapendo che significassero quei tristi presagi, tacito s'affollava intorno al palazzo. Quivi il doge, pallido e tremante, discorreva del supremo pericolo in cui verteva la patria; diceva inutile oramai ogni resistenza ai voleri di Bonaparte; onde proponeva di fare di necessità virtù, ed istituire un governo rappresentativo. Mentre già di gran mala voglia si discuteva in proposito, s'odono dal di fuori alcuni spari di fucile. Vogliono alcuni che fossero gli Schiavoni, i quali scaricavano le armi, prima di restituirle ed imbarcarsi; ma altri pretendono che fossero uomini del popolo col proposito di gettare lo spavento nell'assemblea. Fatto sta che i senatori si spaventarono davvero, onde surse nell'adunanza un grave scompiglio. Già s'aspettavano di veder entrare, da un momento all'altro, i congiurati per ammazzare il doge e tutto il ceto patrizio, com'era corsa la voce. Sicchè, da ogni parte si gridava di far presto, e di venire ai voti. *Squittinisi, squittinisi*, come suona in veneziano.

Con cinquecento dodici voti favorevoli, venti contrarii, e cinque non sinceri, decretossi, adunque, che, per pre-